

CIRIACO DI ANCONA E LA RIFORMA SCRITTORIA UMANISTICA

(prof. Emanuele Casamassima, dell'Università di Firenze, 14 giugno 1978, salone del Banco di Chiavari; testo non pervenuto).

DAL MANOSCRITTO AL LIBRO A STAMPA: L'INIZIO DI UNA NUOVA EPOCA

(prof. Giovanna Petti Balbi, dell'Università di Genova, 15 novembre 1978, salone dell'Associazione Industriali: pubblicata nel 1979, ediz. Tilgher, Genova).

Non è stata proposta una storia puramente descrittiva o tecnica di questo nuovo mezzo di comunicazione e della sua diffusione, ma si è cercato di analizzare questa innovazione nelle sue cause e nei suoi effetti, di dimostrare come e perché il libro sia diventato ciò che il manoscritto non poteva essere, a quali esigenze abbia risposto, quale ruolo abbia avuto nella società italiana dell'epoca. Dopo aver brevemente ricordato come l'invenzione della stampa a caratteri mobili avvenga nel momento in cui il manoscritto aveva raggiunto la sua più alta perfezione calligrafica ed ornamentale e maturi in Germania nella regione in cui il rinascimento si manifesta soprattutto sotto l'aspetto delle innovazioni meccaniche, vengono passate in rassegna le varie motivazioni che possono giustificare l'esodo massiccio dei tipografi verso l'Italia. Non solo ragioni di ordine economico e commerciale, ma strutture culturali e condizioni socio-politiche possono favorire od ostacolare l'impianto e le fortune della tipografia, imporre determinate scelte e diversificare la produzione, come si evince dalle situazioni esemplari di Roma, Firenze, Venezia e Genova.

Già a Subiaco, dove si fissano inizialmente i due prototipografi Arnolfo Pannartz e Corrado Sweynheim, e poi a Roma la scelta dei titoli, quasi tutti opere di patristica o autori classici, l'adozione di nuovi caratteri, l'uso di formati più maneggevoli, testimoniano l'abbandono del gusto germanico e la volontà o la necessità di venire incontro al pubblico locale e di conformare anche tipograficamente i testi alla scrittura familiare, a coloro ai quali si rivolge la nuova tecnica. La cospicua produzione romana finisce per diventare eccessiva perché si rivolge esclusivamente all'ambiente dotto e curiale, in mancanza di un ceto medio, di una popolazione semicolta interes-

sata alla lettura. Così in un secondo momento, per superare la crisi, i tipografi diversificano la produzione, indirizzandosi oltre che verso il pubblico colto e curiale anche verso la gran folla dei pellegrini per i quali sfornano libri liturgici, leggende agiografiche e descrizioni di Roma, i celebri *Mirabilia urbis Rome*.

Diametralmente opposta è la situazione di Firenze, dove la stampa entra relativamente tardi, nel '71, perché ostacolata dal mondo del potere e della cultura superiore incentrata intorno ai Medici. Questa individua il suo sbocco più congeniale nella produzione di romanzi, cantari, libri di devozioni, prediche, spesso in volgare, che incontrano qui grande successo per l'alto grado di alfabetizzazione della popolazione, per la presenza di una ricca tradizione manoscritta volgare e per il rinnovato fervore religioso di matrice savonaroliana. Ma nessuna città italiana può competere con Venezia per il numero delle edizioni, l'accuratezza dell'esecuzione e le innovazioni introdotte nell'arte della stampa. Varie ragioni concorrono a fare di Venezia il centro della produzione tipografica, ma soprattutto l'abilità e l'accortezza dei tipografi i quali stampano libri di ogni tipo e di ogni genere, in grado di soddisfare i gusti e le esigenze di un vasto pubblico, con prodotti che vengono inseriti nei normali circuiti commerciali della Serenissima. La tipografia non prospera invece a Genova, nonostante le condizioni quasi analoghe, soprattutto perché i tipografi si ostinano in una produzione esigua, di modesto livello, attaccata alla tradizione nei contenuti e nella veste esteriore, destinata ad esaurirsi sul mercato locale, che è dominato da interessi eminentemente pratici.

Dopo il '76 sono già una quarantina le località della penisola che possiedono la stampa; in Italia l'innovazione tecnica viene perfezionata ed il rinascimento individua nel libro lo strumento ideale per esprimersi. Esaurita la missione retrospettiva tesa a divulgare i tesori del pensiero antico, si passa ora alla letteratura contemporanea e all'attualità; un pubblico sempre più vasto si interessa al libro, che diventa in campo politico e religioso una formidabile arma di persuasione, contro cui si scagliano spesso censure ed anatemi. Il libro finisce così per rispecchiare varie dimensioni culturali in tutte le stratificazioni sociali ed intellettuali: non è, come il manoscritto, monopolio della Chiesa, dei dotti e delle università, ma si diffonde anche tra la borghesia e la classe artigianale, diventando libro popolare nel senso più ampio del termine.